

AUTORE DI FOTO/3. Ivo Meldolesi, ottant'anni, ricostruisce il suo scoop del '49

ROMA «Guardi qua: questa è l'unica fotografia a colori di Salvatore Giuliano. Gliela scattai durante l'intervista». E tra sbiaditi ritagli raccolti in cartelline altrettanto sbiadite appare la faccia del bandito siciliano che fece tremare l'Italia del dopoguerra. «Turiddu», come si faceva chiamare, in un curioso formato, tra il ritratto e la fototessera: i lineamenti giovanili e coloriti, gli occhi scuri, i capelli nerissimi e lucidi trattenuti in fronte dalla coppola. Ricordo appannato di uno scoop che fece gran clamore, è mescolato alla rinfusa in mezzo a personaggi e avvenimenti di un tempo lontano. Cronache, queste sì in bianco e nero, di mezzo secolo fa: il quesito «Monarchia o Repubblica» fissato nelle manifestazioni di piazza per il referendum, la difficile rinascita del paese nell'espressione seria di De Gasperi, Umberto di Savoia che s'affaccia dall'aereo un attimo prima di levarsi in volo verso l'esilio. E poi Evita Peron alla sua prima visita nella capitale, Margaret d'Inghilterra in barca a Capri come una turista qualunque, Greta Garbo colta da un obiettivo impietoso senza gli occhiali neri dietro i quali nascondeva le rughe incipienti.

Archivio di fotoreporter. Anzi, fotocopia di archivio, perché Ivo Meldolesi il suo l'ha ceduto da parecchio. Peccato. Non per la vendita, ovviamente. Peccato perché quello straordinario materiale giace nei magazzini, inutilizzato. Non un libro, non una pubblicazione, nonostante rappresenti una testimonianza di indubbio valore: di un'epoca e di uno stile di giornalismo soppiantato dall'invasione televisiva, in cui l'immagine era fondamentale.

Adesso, a ottanta anni, Meldolesi si riposa. La sera, nel suo appartamento all'Eur, fa compagnia alla moglie davanti alla tv e ogni tanto riprende la macchina fotografica l'adopera ancora, anche se per servizi meno movimentati di quelli di una volta. Sicuramente ai più giovani la sua firma dice poco, eppure negli anni d'oro dei rotocalchi l'agenzia che portava il suo nome era la più famosa e la più richiesta. Sfornava foto e testi in via Due Macelli a Roma, nelle stanze lasciate vuote da «Il Secolo d'Italia».

La gavetta in Libia

Il reporter allora era poco più che trentenne. La gavetta l'aveva iniziata giovanissimo in uno studio di Ancona, la sua città e l'aveva completata nella «compagnia» di Libia a cui partecipò nella squadra fotografica del «Comando supremo Africa settentrionale». Proprio in quel laboratorio, nel novembre del '49, nacque il «colpo» grosso.

Le imprese di Salvatore Giuliano facevano paura in Sicilia e molto di più a Roma. Da intrepido e romantico Robin Hood, come amava dipingersi all'inizio, il bandito era diventato pericoloso strumento di oscuri mandanti, braccio armato di un coacervo di forze dove indipendentisti, mafiosi e politici mestavano nel torbido. Sua la paternità non soltanto di ruberie e di attentati alle sedi sindacali e dei partiti della sinistra. Ma anche della strage della Portella delle Ginestre dove morirono otto lavoratori massacrati a colpi di lupara il primo maggio del '47. Scovarlo, riprenderlo, magari inter-



Fu lo scoop più grosso del dopoguerra: il bandito Salvatore Giuliano ripreso e intervistato durante la latitanza, proprio mentre gli davano una caccia serrata. Artefice dell'impresa il fotoreporter Ivo Meldolesi che portò con sé nel casolare dove si nascondeva «Turiddu», l'operatore D'Ambrosio e il giornalista Rizza. Il colpo giornalistico nei ricordi di Meldolesi che ora ha 80 anni. «Ci arrivai, dopo 35 giorni di attesa snervante, grazie ad un giovanotto pallido...».

VALERIA PARBONI

vistarlo ora che era nel mirino di una caccia serrata, sarebbe stata un'impresa notevole.

E infatti lo fu. Le foto e il filmato realizzato a passo 16 dopo 35 giorni di snervante attesa, si rivelarono eccezionali. «Oggi», il settimanale che pubblicò il reportage in tre puntate, tirò un milione di copie. In cambio il fotografo ebbe un magro compenso, perquisizioni in studio, un lungo periodo di inattività e un processo concluso con l'assoluzione. Delle trentacinque giornate che lo resero famoso ha annotato con cronometrica precisione ogni particolare: tensione, arrabbiature, paura. A sentirlo raccontare oggi, nel suo stile succinto, senza inutili giri di parole sembra di rivivere quell'avventura. Come in un film.

L'idea Meldolesi la covava da parecchio tempo. Prima c'erano stati analoghi, ma meno eclatanti, tentativi dei giornalisti stranieri Michele Stern e Maria Cilyatus. Avevano eluso la sorveglianza nella zona dove si supponeva Giuliano avesse il suo quartier generale e dopo quegli episodi i controlli erano diventati ferrei.

«Fu proprio questo a convincermi. Più la cosa era difficile, più avrebbe avuto risonanza una volta andata in porto -racconta-. Così mi misi a cercare tra gli ambienti siciliani a Roma l'uomo giusto in grado di aiutarmi. Lo trovò dopo aver li-

quidato numerosi «patacchiar».

«Era un giovanotto pallido, vestito in maniera dignitosa. Mi sembrò sicuro del fatto suo. Non promise molto e non chiese quattrini anticipati. Partendo per Palermo m'avvertì: "Appena riceve il telegramma, mandi subito il giornalista e il fotografo". Non si fece più vivo, avevo perso la speranza e invece improvvisamente arrivò il segnale. Spedì subito giù Italo D'Ambrosio, il mio operatore con macchina e cinepresa e misi all'erta il mio amico giornalista Ugo Zatterin che dirigeva la redazione romana di "Oggi". Sapeva tutto. Ne avevamo già parlato, era entusiasta del servizio. Purtroppo la madre si ammalò proprio mentre prapava i bagagli e dovette rinunciare. Fu sostituito da un altro giornalista, Jacopo Rizza a cui affidarono un milione, in assegni circolari, per far fronte alle spese».

Linguaggio in codice

«Appena sbarcati i due vennero avvicinati dal ragazzo smunto che cominciò subito a traccheggiare tenendosi sulla corda per nove giorni. Io intanto fremevo. Ogni sera telefonavo all'hotel Sole dove erano alloggiati per avere notizie. Parlavamo in codice: Giuliano era il "venditore di vino", l'intervista la "partita di vino". Un linguaggio ingenuo, però funzionò. Quello che non andava erano le trattative. Preoccupava-

Nel covo del bandito Giuliano



Ivo Meldolesi (a destra), Giuliano (seduto), Gaspere Pisciotta (con giacca scura) e i due colleghi di avventura. In alto: il fotoreporter mentre riprende un comizio sul referendum «Monarchia-Repubblica»

to, decisi di raggiungerli. Per prima cosa cercai Rizza e D'Ambrosio. Non erano in albergo, ma allo stadio: per loro il servizio era sfumato e si godevano la partita in attesa di ripartire. Li convinsi a pazientare e corsi a rintracciare il mio uomo. Lo insultai e nel ricordargli gli accordi presi feci volare qualche sberla. Non so se fu opera delle botte, ma al quel punto il meccanismo si mise in moto. Nella notte vennero a prelevarci. In gran segreto ci portarono in una casa. Tre giorni ci tennero chiusi là dentro. Non ci mancò nulla. Venimmo riforniti di pasta, ver-

dura, carne, frutta. Ci dettero anche un fornello elettrico e i giornali da leggere. Tutto dietro pagamento, s'intende. La nostra clausura, forse, dovette servire alla banda per prendere informazioni e accertarsi che la richiesta dell'incontro non avesse altri scopi, al di là di quelli giornalistici. Ma Rizza non ne era affatto convinto e dette in escandescenze al momento in cui ci rimise per strada. Cominciammo a litigare e continuavamo ancora a rinfacciarsi colpa e responsabilità quando il "pallidone" come l'avevamo ribattezzato, tutto pimpante

venne a comunicarci che era giunto il momento. Alle quattro del mattino dovevamo trovarci sulla strada tra Alcamo e Salemi. Lì avremmo dovuto attendere un camion. Affittammo una Topolino e puntuali ci facemmo trovare al luogo convenuto. Aspetta, aspetta, niente. Allo spuntar del sole ricompare il nostro giovanotto. «Va tutto bene, è per domani, forse dopodomani...» Non lo lasciai finire. «Bene un corono, brutto figlio di p...» sbottai prendendolo per il collo. «Sono gli ordini -fece quello tutto paonazzo e con la voce rauca- prendere o la-

sciare». Aveva ragione. La volta successiva fu quella buona.

«Sempre di notte, alle tre mezzo, di nuovo sulla strada per Salemi. Dal buio sbucò un uomo. Lo riconoscemmo: era il vivandiere che ci aveva sfamato nei giorni di "prigionia". Apparve, ci fece un cenno. Mezz'ora dopo i fari di un autotreno ci abbagliarono. A bordo c'erano cinque, sei persone. Avevano il berretto calato, una grande sciarpa sulla bocca, il bavero rialzato. Seguimmo il camion oltre Salemi, poi ci fermammo: gli uomini ci circondarono. Erano tutti armati. Uno chiese a Rizza di consegnargli la chiave della Topolino. Rizza mi guardò con fare interrogativo. Con la testa feci "sì, dagliela". Ci incamminammo. Prima per una discesa ripida che finiva in una pozza di melma. Il fango ci arrivava alle caviglie, ci persi anche una scarpa e faticai a ritrovarla. Faceva un freddo della malora, eravamo stanchi e nervosi. Risalimmo la collinetta opposta e dopo un quarto d'ora di marcia ci spinsero dentro un casolare. Giuliano ci aspettava con il cugino complice Gaspere Pisciotta che pochi mesi dopo l'avrebbe ucciso. Restammo noi tre e i due banditi. Giuliano era rilassato. Ma diventò una belva quando Rizza, forse per rompere il ghiaccio, non trovò niente altro di meglio che mostrargli la foto della madre piangente. Urlava: "pazzi sciagurati, come vi siete permessi di fotografare mia madre in lacrime?". Ebbi paura. Questo ci ammazza, pensai, ma fortunatamente riuscimmo a convincerlo che non eravamo noi bensì altri gli artefici della foto. Si calmò e l'intervista ebbe inizio».

Un mitra e una pistola

«Pisciotta con la pistola nella cintura era seduto su uno sgabello, Giuliano parlava e intanto puliva i pezzi del mitra smontato. Io ad un certo punto m'ero messo seduto su una specie di branda e con la schiena appoggiata alla parete sentivo un pezzo di ferro gelido premere contro di me. Sbracciai dietro e con la coda dell'occhio vidi che era un mitra, l'unico in funzione nella stanza. Confesso che per una frazione di secondo ci pensai: avrei potuto afferrarlo, far fuoco a raffica...ma sarebbe stata una pazzia. Non sapevo nemmeno come usarlo, non avevo mai sparato in vita mia, nemmeno in guerra. Me ne stetti fermo e allungai la mano solo per prendere l'obiettivo. Durò cinque ore. Ci offrivano in continuazione salsicce, lunghe e piatte, abbrustolite sulla brace. Quante ne mangiammo... Ancora sento il sapore in bocca, non me lo sono più dimenticato. Alla fine ci lasciarono andare da soli. Almeno credemmo. Riprendemmo la Topolino: l'avevamo lasciata con una gomma a terra, la ritrovammo gonfiata».

E il giovane pallido, che fine fece? «Ah, voleva un sacco di soldi, due milioni: io mi consigliai con Giuliano. "Come devo comportarmi con chi mi ha portato fin qui?", gli chiesi. "Devi dargli il corrispettivo delle giornate del tuo lavoro che ha perduto lavorando per te", rispose. Il ragazzo era presente, sentì quanto stabiliva il suo capo e diventò ancora più smorto. Ma quale lavoro. Era chiaro che non faceva niente. Gli misi in mano centocinquanta-

La famiglia Golinucci lancia un appello e promuove una marcia per non dimenticare la figlia scomparsa

«Aiutateci a trovare la nostra Cristina»

CESENA È un pomeriggio ancora estivo quel primo settembre del 1992, quando Cristina sta affrontando, a bordo della sua Fiat Cinquecento, la ripida salita che la porta al convento dei Capuccini. Mancano pochi minuti alle due e la ragazza parcheggia nel piazzale. È un luogo silenzioso, sulla collina appena fuori città, ma appartato quel tanto che basta per essere anche meta di chi cerca un po' di tranquillità o di qualche balordo. La ragazza, profondamente religiosa, viene regolarmente quassù, ha trovato in padre Lino, uno dei frati del convento, una guida spirituale nel suo cammino di fede. Quel giorno padre Lino aspetta invano Cristina.

Dal momento in cui parcheggia la sua «Cinquecento» nel piazzale, chiudendola a chiave, della ragazza non rimane più traccia. E da quel «l'auto parcheggiata partirono e si areneranno tutte le indagini. Cristina

infatti non passa a prendere la sorella dal parucchiere, come era in programma, non si presenta all'appuntamento di lavoro in agenda per le 18. E naturalmente invano l'attendono anche i genitori nella loro casa di Ronta, una frazione nella campagna cesenate.

«Avevamo pranzato insieme come sempre, ma quel giorno c'era anche mia figlia maggiore Stefania con il marito. Stavano traslocando, per venire ad abitare qui sotto», racconta la mamma di Cristina, la voce ferma, ma ancora tanta disperazione negli occhi. «Tante volte ho pensato a quel giorno, eppure non ricordo nulla di strano. Cristina era allegra, tranquilla. Al mattino era andata con la sorella a fare spese. Verso l'una e quaranta abbiamo bevuto il caffè, poi io e mio marito siamo ritornati al lavoro nei campi, Stefania ha chiesto un passaggio al marito per il parucchiere e Cristina ci ha salutati dicendo "Ci vediamo stasera"».

Purtroppo quella sera per la famiglia Golinucci è iniziato un terribile incubo, ancora vivissimo dopo quattro anni. Nessuna delle ipotesi sulla scomparsa di Cristina ha mai trovato una conferma concreta. All'indomani della denuncia partono le indagini. Ma la ragazza è maggiorenne, potrebbe aver deciso di dare un taglio netto alla sua esistenza, aver cercato di sua volontà un futuro diverso, spezzando tutti i legami con il passato. Eppure nella sua vita regolare -diplomata ragioniera da appena due anni, una recente storia d'amore con un ragazzo del suo paese, tante amiche che frequentava in parrocchia - non è emerso nulla che possa far pensare a qualche colpo di testa.

E allora ecco ritornare il piazzale del convento. Cosa è accaduto in quel parcheggio sulla collina? Con la morte nel cuore i genitori di Cristina non hanno mai creduto ad una fuga volontaria, lo sperano perché significherebbe che la loro figliola è ancora viva, ma sono convinti che Cristina sia vittima di qualcosa di terribile.

«Ha forse visto qualcosa che non doveva? Qualcuno, un brutto o uno squilibrato l'ha presa con la forza?», si chiede mamma Golinucci.

Tutta la zona allora venne passata al setaccio, anche nelle segrete del convento si cercò Cristina, negli anfratti della collina, tra la fitta vegetazione, nei casolari abbandonati. Nelle mani degli inquirenti rimase soltanto la Fiat 500 parcheggiata nel piazzale. Si parlò anche di contrasti con la madre, del desiderio di fuggire da una vita troppo piatta, dell'amore per un uomo conosciuto in montagna. Prese corpo l'ipotesi della setta o della tratta delle bianche.

«Voci e ipotesi si sono susseguite nel corso di questi anni, ma nessuna verità - riprende a raccontare la madre. Siamo stati quattro volte a "Chi l'ha visto", ma il nostro caso ha avuto pochissime segnalazioni. L'abbiamo cercata nella periferia milanese, poi è spuntata la pista londinese, per oltre un mese con l'aiuto del nostro avvocato abbiamo seguito anche quell'indizio, tutto è finito in una bo-

la di sapone. Noi però non ci rassegniamo, vogliamo conoscere la verità, anche la più dolorosa. Per questo dopo quattro anni di silenzio rivoliamo un appello per una marcia silenziosa che ricordi Cristina e che possa squarciare il velo di oblio».

Mamma Golinucci stringe tra le mani, rovinata dal lavoro della terra, le foto di sua figlia, indica le locandine affisse in tutta l'Emilia Romagna e in tante regioni italiane, cerca tra le carte, i ritagli di giornale, i titoloni, sparsi sul letto di Cristina, una conferma alla sua volontà di continuare a lottare. «Abbiamo lasciato tutto come quel giorno, la stanza di Cristina è come allora, in più ci sono solo tutte queste carte. Ma io devo sapere cosa le è accaduto. Sono stata fortunata ad avere due figlie così, per 21 anni da Cristina ho avuto tanto, non posso rassegnarmi. Ecco perché oggi alla vigilia del quarto anniversario della sua scomparsa marcerò con un cartello in cui è scritto "Chi sa ci aiuti". Perché qualcuno deve aver visto cosa è successo a Cristina».

Nudi in lavanderia Fermati

BOLOGNA Dotati evidentemente di uno scarso guardaroba, tre uomini giovedì mattina sono entrati in una lavanderia a gettone della centrale via Imerio a Bologna e hanno aspettato svestiti che i loro abiti fossero lavati. Dalla vetrina, i passanti hanno visto un uomo nudo, un altro solo con le scarpe e un terzo con boxer e scarpe. Il titolare della lavanderia ha chiamato il 113 e alla vista degli agenti gli uomini hanno cercato di coprirsi, ma questo non ha risparmiato loro una denuncia. I tre - due algerini di 23 e 26 anni e un nordafricano cittadino francese di 23 anni - sono stati denunciati per atti contrari alla pubblica decenza. Anche in passato nella lavanderia accadde un episodio analogo, tanto che il titolare ha affisso al muro cartelli che vietano ai clienti di denudarsi.

Tre monetine per vincere 130 milioni

COMO Un operaio calabrese trentaduenne, residente in un piccolo paese dell'Alta Brianza, ha vinto alle slot machines del Casinò di Campione d'Italia la somma di 130 milioni di lire. Appassionato di gioco, appena tornato dalle ferie trascorse in Calabria, l'operaio è tornato a Campione, non senza aver subito i rimbrotti della moglie. E infatti il primo pensiero del fortunato vincitore è stato per la consorte: «Adesso non mi sgriderà più quando vengo al Casinò». L'operaio - giocava con tre monete da due franchi ad una slot machine della serie Blue Ocean, collegata con altre nove ad un «superjackpot progressivo» che in quel momento segnava appunto 107.745 franchi svizzeri, quando nelle finestrelle della macchina sono usciti tre sette, la combinazione vincente.